

**Luisito Bianchi**

**Salariati**

Ricerca sociologica sul salariato  
abitante in cascina

Conosco questo lavoro da quando l'autore lo componeva entro una ampia stanza che serviva da studio e da ricevimento, da riposo notturno, da biblioteca, da consolazione personale, dopo tante giornate variabili, e qualcuna amarissima, di incontri e scontri.

Il paesaggio di quella stanza rifletteva abbastanza alcuni caratteri personali di chi vi abitava: molto era pittoresco, poco vi era di consueto, quasi tutto in disordine.

Forse anche questo libro ha preso qualcosa di quel piccolo mondo di bohème cristianizzata nel discorrere, lucidità nel compaginare, calma nel riflettere, cogliendo le cose entro una prospettiva sicura.

L'autore ha sofferto la sua ricerca: la cascina non è un luogo, è un modo di vivere; il salariato non è un elemento sociologico, è una persona clamante; le cose che fanno parte del quadrilatero del cascinale non sono strumenti di lavoro, ma componenti uno stato di famiglia; e così pure ciò che avviene: i traslochi, la vita comunitaria, la religiosità, la politica esprimono stati d'animo e momenti di un mondo, che ha stentato ad entrare in comunione con altri settori della vita sociale.

L'analisi è stata accertata su prove inedite e l'autore è fuori e dentro la materia del suo narrare, che è ricerca e canto: fuori perché deve rilevare le situazioni e i fatti; dentro perché deve e vuole interpretarli.

Questa duplice dimensione anima il soggetto senza divaricare la ricerca: si potrebbe eventualmente parlare di una lievitazione della materia per mezzo di osservazioni e di richiami, che denunciano una posizione spirituale caratterizzata: sensibile, talvolta maliziosa, ma sempre coscientemente avvertita.

L'angolo di terra preso in considerazione è quello caro alla tradizione padana: uno squarcio di zona rurale dove Guido Miglioli venne sessant'anni fa a dare speranza al salariato. Egli ne propose la abolizione radicale che poi divenne trasformazione del rapporto sociale, resa vano da noti eventi politici. Questo saggio sulla cascina padana ne rievoca tacitamente la figura sporgente sul piccolo mondo paesano.

Né occorre ricordare che l'autore è profondamente sensibile alla dimensione umana. Lo sguardo realistico e pietoso su brani di povera gente, assoldata per la fatica sul campo altrui, costituisce le pagine più ricche di storia e di presagio. Il loro valore sta nell'aver cercato notizie, misurate le condizioni ed esposto l'evento.

Luisito Bianchi lo ha descritto sospinto da una ispirazione evangelica, entrando così nella tradizione mista di rilievo statistico e di contemplazione del mondo contadino, che fu sempre saliente dagli occhi al cuore del credente: la cascina, il salariato, il padrone sono dei crocevia, che annunziano il fluire entro il paese solitario del Po di orme evangeliche contratte o spente o vive: società che attende l'ora del vangelo, uomini come Cristo umiliati e deformati, luogo di passioni umane contenute e disperse, condizione di rinnovamento verso terre nuove sotto cieli rinnovati.

Chi va nella Val Padana, in zone caratterizzate ancora da una notevole presenza quantitativa di salariati aiutanti in cascina, non si meravigli se sente affibbiato, nelle diverse forme dialettali, a qualcuno che si comporta grossolanamente, l'epiteto di «cascinaro». Ciascuno ha il suo linguaggio e il suo modo di esprimersi quando emette un giudizio sul conto dell'altro; e nessuno ci vieta di pensare che tali giudizi siano l'incosciente proiezione di ciò che noi non vorremmo mai essere.

Perché capita questo: che non si trova nessuna anima viva che non abbia mai abitato in cascina, fosse anche un mendicante che conduce avanti, con criteri del tutto personali, la tradizione del pellegrino, che vi voglia abitare stabilmente. La cosa può apparire strana con tanta penuria di alloggi, con tante scatolette di cemento e di forati che i neomaltusiani imprenditori edili, siano essi istituti pubblici o capomastri industrializzati, definiscono appartamenti, quando le cascine, con le loro abitazioni che potrebbero diventare piste da ballo, si svuotano. Ma ci sono tante cose strane dappertutto e nemmeno la Val Padana sa sottrarsi al fascino di concorrere, anch'essa, ad aggiungere al patrimonio comune la sua dose di stranezza.

Eppure, quando si percorre la linea Bologna – Milano, soprattutto appena passato il ponte sul Po, si possono vedere queste costruzioni macchiate di colore grigio e rosa o bianco o indefinibile, il verde dei prati e dei pioppi, quando sono verdi; e vien voglia di tirare il campanello d'allarme per fermarsi nei polmoni della terra e correre alla prima cascina per restarvi, mandando alla malora le scatolette di cemento e di forati e il puzzo dei tubi di scappamento e tante altre cose. Ma c'è il processo, c'è la multa e quel tanto di ragionevolezza che le scatolette di cemento e di forati ti hanno lasciato, ti impedisce di tirare il campanello d'allarme.

E poi rischieresti di bloccare l'attività di qualche onorevole o di qualche capomastro industrializzato che fa la spola fra Milano e Roma per sollecitare la produzione delle scatolette di cemento e di forati e sarebbero guai peggiori del processo e della multa. Cos' ti accontenti di guardare malinconicamente fuori dal finestrino tutto quello spazio e cerchi di farne entrare il più possibile di centro per

centellinarlo a piccole dosi quando si ritornerà nelle scatolette di cemento e di forati, in attesa di farne un'altra provvista.

Ma chi guarda fuori dal finestrino quando si sventra col treno la Val Padana? è talmente noiosa, con tutto quell'orizzonte sempre uguale, che perfino i quotidiani e i rotocalchi di cui ognuno si provvede alla stazione di partenza per sfuggire alla noia prevista della Val Padana, diventano interessanti. E poiché si prevede che un orizzonte sempre uguale è noioso, nessuno guarda fuori dal finestrino.

Ma il sono certo che se i capelloni dovessero viaggiare in treno, nei loro spostamenti, e guardassero fuori dal finestrino invece di restare sempre assorti, abbandonerebbero in massa i loro parcheggi abusivi per scegliere qualche cascina, come riferimento dei loro convegni. Poiché, lo ammetto, bisogna essere un po' poeti, un po' fuori della norma (ma chi fissa la norma?), per poter fare una scelta di questo tipo o anche solo prospettarla. Comunque per non divagare con considerazioni che ci porterebbero molto lontano dalla linea Bologna – Milano e per non sembrare della gente che ha il gusto di essere catalogata fuori della norma, riprendo il filo e mi domando perché nemmeno un mendicante vorrebbe avere fissa dimora in una cascina.

Diverse spiegazioni sono state presentate e tutte in riferimento a situazioni di disagio che la cascina, con la sua ubicazione, con la sua struttura edilizia, con le difficoltà di allacciamento alla vita del paese, produce. Non so fino a che punto la «politica» abbia giocato in queste spiegazioni; non sarebbe, probabilmente, tempo perduto fare una piccola analisi fino a che punto le situazioni vengano interpretate seguendo degli schemi prefabbricati oppure la politica venga proposta in base alle situazioni. Sia così o diversamente, non ho nulla contro (queste spiegazioni, fino a quando si poggiano su fatti reali; tuttavia mi sembrano nettamente insufficienti a spiegare il fenomeno se non altro perché gli inconvenienti delle scatolette di cemento e di forati, non sono minori.

Ci sarebbe da cercare altrove, in direzione più dell'uomo che della sua abitazione, con la preoccupazione di cogliere quelle motivazioni del comportamento umano che non appaiano immediatamente alla superficie ma sono anche le più esaurienti e le più vere. Ed in questa direzione ci si incontra non tanto con una struttura edilizia quanto con una condizione di vita che è, sì, espressa soprattutto dalla cascina, ma affonda le

sue radici nel fatto che chi vi abita è un salariato, uno che ha venduto, per un determinato tempo, non solo il suo lavoro, ma la sua vita stessa e quella di sua moglie e quella dei suoi figli. Si aggiunga il nomadismo che aggrava questa condizione alienante e ci si renderà maggiormente conto del perché in Val padana, quando si vuol parlare di un sottoprodotto umano, si parla di «cascinari».

Il salariato è stato segnato da generazioni, e stato tagliato fuori, per la sua condizione di vita, dalla società senza concorrere al suo progresso; è stato contrattato come una merce, da secoli e porta nel suo sangue la maledizione di diverse generazioni. È stato ed è tuttora uno schiavo; né bastano ad alleggerire il peso della sua situazione i miglioramenti salariali o dei rapporti. Non è dunque, la cascina ma la condizione di salariato che fa il cascinaro. Anche se la cascina fosse distrutta rimarrebbe il «cascinaro» fino a che non sarà soppressa la figura del salariato. E penso che debba essere soppressa perché è una figura umana violentata e frustrata nelle sue aspirazioni fondamentali alla responsabilizzazione. È la responsabilità mancata nel lavoro che, per il rapporto salariale, si prolunga nella vita, e il suo esercizio impedito che hanno fatto del salariato, nonostante che sul piano personale fosse portatore di valori grandissimi, un rassegnato alla sua sorte.

Si dirà che è ingiusto richiedere la soppressione della figura del salariato. Ma in nome di che cosa? In nome di quale criterio di giustizia? Se l'uomo non è riconosciuto come uomo, giustizia vuole che siano rimossi tutti gli ostacoli a tale riconoscimento. Ora il salariato ne è un impedimento. Evidentemente bisogna dimostrarlo.

È ciò che tenterò di fare in queste pagine.